

La lingua delle vivane

Considerazioni estemporanee su due lettere di Amadio Calligari (1889–1890)



Fabio Chiocchetti

1. Il *Briefzyklus*, quarant'anni dopo

Sull'enigmatico ciclo di lettere individuato da Ulrike KINDL tra le fonti più importanti della raccolta di fiabe e leggende di Hugo DE ROSSI ormai quasi 40 anni fa (DE ROSSI 1984, ms. 1912) si è cominciato a far piena luce solo a partire dall’acquisizione digitale dell’intero fondo documentale tutt’oggi conservato dai discendenti dello studioso fassano residenti in Innsbruck, realizzata dall’Istituto Culturale Ladino nell'estate del 2018. Certo, i primi dubbi circa la vera paternità di quelle lettere, inizialmente attribuite a don Giuseppe Brunel (complice una certa reticenza dello stesso DE ROSSI), erano sorti già in occasione del convegno promosso nell’aprile del 1985 per approfondire in termini interdisciplinari le problematiche connesse con la prima edizione di quel corpus fiabistico:¹ in particolare, il contenuto e la datazione delle missive non erano compatibili con la figura e la biografia del sacerdote di Soraga (1826–1892) (CHIOCCHETTI 1985, 131). L’ipotesi che l’estensore delle lettere fosse invece tale

¹ Cf. *Le leggende fassane di Hugo de Rossi. Convegno di studio*. Atti a cura di Ulrike KINDL, in: “Mondo Ladino” IX, 1985, n. 3-4.

Amadio Calligari, o Callegari, era già balenata negli anni seguenti (CHIOCCHETTI 1987, 320–321), grazie a certi indizi provenienti da un autografo di ardua decifrazione scovato da Ulrike KINDL nel lascito DE ROSSI e subito sottoposto all'attenzione di p. Frumenzio GHETTA. Accreditata dallo storico fassano, profondo conoscitore degli archivi della valle, l'ipotesi trovò ulteriori conferme anche nel corso delle ricerche sul canto popolare ladino, condotte nel decennio successivo, le quali avevano portato alla luce altri materiali folclorici di analogo tenore, inviati dal Calligari a Theodor Gartner curatore della raccolta *Das Volkslied in Österreich* per l'area ladina (CHIOCCHETTI 1995, 300–307).

Tuttavia ogni dubbio residuo ha potuto essere fugato nel momento in cui il quaderno nel quale Hugo DE ROSSI aveva ricopiato il misterioso ciclo di lettere, denominato *Notizheft 2*, è stato acquisito mediante una scansione di alta qualità, insieme alle altre carte conservate nel lascito, tra le quali il famoso autografo: all'ingrandimento digitale questo rivelava inequivocabilmente in trasparenza, pur sotto una vistosa quanto inopinata cancellatura, il nome del mittente e il luogo di provenienza: “*Creseme to amic Callegari / Vic ai 17 de Jenè 1888 l'Aréone*” (CHIOCCHETTI 2018, 199–226) (fig. 1).

Rimandiamo al lavoro testé citato per ogni altra informazione riguardante i raffronti calligrafici con manoscritti coevi, il profilo biografico del mittente, l'identità del presunto destinatario, il contesto storico nonché le vie tortuose per le quali queste lettere sono giunte tra le mani di Hugo DE ROSSI. Qui diremo soltanto per brevità che Amadio Calligari (1857–1918), nativo di *Larcioné*, “pittore”, contadino, quindi per anni impiegato come scrivano presso il comune di Vigo di Fassa, nel decennio 1887–1897 tenne una regolare corrispondenza (per lo più *in ladino*) con l'amico professor Giovan Battista Cassan, nato a Pozza ma residente a Bolzano (1857–1905), concernente vari aspetti della lingua e della cultura popolare ladina. Di tale epistolario si conserva soltanto l'autografo citato (17 gennaio 1888), cui si aggiungono ovviamente le provvidenziali trascrizioni del DE ROSSI, per un totale di 12 lettere, la cui cronologia provvisoria è proposta in *Appendice*. Nulla è dato sapere, allo stato attuale delle ricerche, circa l'eventuale esistenza di altre missive inviate al Cassan, né tanto meno di risposte o interlocuzioni del destinatario, che di certo non mancarono. Ciò che possiamo dire è che il puntuale confronto tra l'autografo e la copia effettuata dal DE ROSSI (*Notizheft 2*, lettera n. 2) conferma la sostanziale fedeltà delle sue trascrizioni, nonché l'attendibilità della fonte e della situazione tradente ivi adombrata.

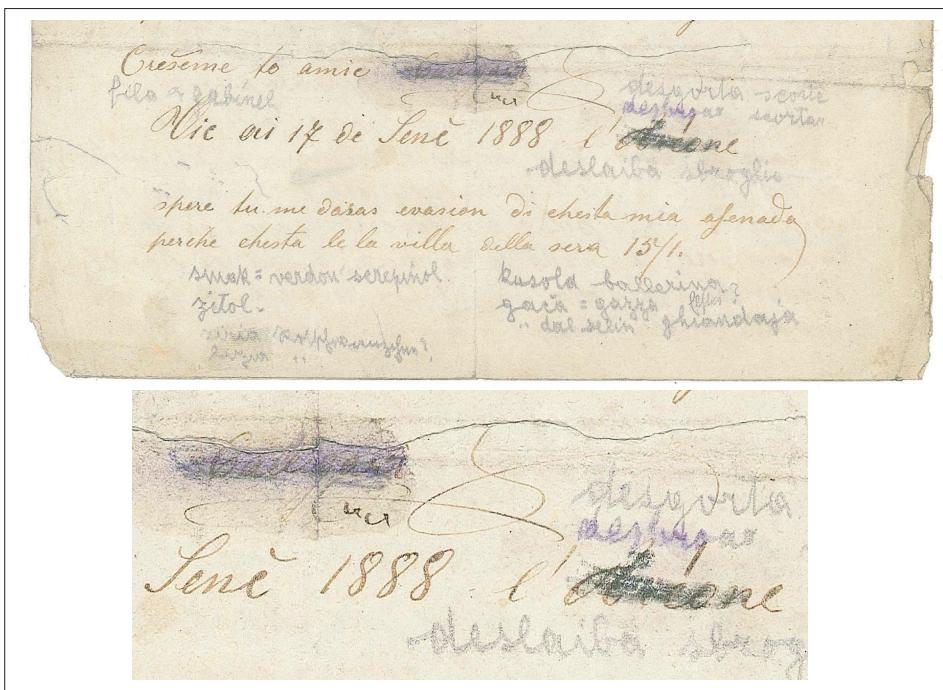


Fig. 1: "Creseme to amic Callegari / Vic ai 17 de Sené 1888 l'Arcone / Spere tu me dasas evasion de chesta mia asenada / perche chesta le la villa della sera 15/1."

Dettagli dalla lettera autografa di Amadio Calligari del 17 gennaio 1888, con le cancellature e le annotazioni lessicali a margine, in matita nera e viola, apposte dal DE ROSSI con mano sinistra (copia digitale in Arch. ICL/AL, Fondo de Rossi, 7.1.2).

2. Ritorno alle fonti

Ritenendo di far cosa gradita alla cara collega ed amica Ulrike, in questa occasione ci proponiamo di fornire un ulteriore contributo all’impresa avviata con la citata edizione critica dell’autografo di Amadio Calligari, alla quale ha già fatto seguito la pubblicazione integrale della lettera n. 9 (CHIOCCHETTI 2018, Cap. VII, *Post Scriptum*: 189–198), quella che riporta il racconto noto come *La vivana e l’cian* (nella versione tedesca *Die verjagte Vivana*: DE ROSSI 1984, n. 53), straordinaria testimonianza sulla quale la stessa Festeggiata aveva subito richiamato l’attenzione per la presenza di “strani nomi e ancor più strane invocazioni” (KINDL 1985a, 21).²

² In un secondo intervento Ulrike KINDL si soffermava ancor più diffusamente su tali nomi, avanzando le prime ipotesi interpretative tuttora al vaglio degli studiosi (KINDL 1985b, 116–117); per contro l’analisi delle fonti oggi ci permette di affermare che l’intera sequenza narrativa (se vogliamo, il “testo base”,

Data la relativa scarsità di testi ladini antecedenti il Novecento, l'intero ciclo epistolare costituisce in primo luogo un documento di notevole interesse linguistico. Esso d'altro canto rappresenta un corpus di testimonianze folcloriche “di prima mano” talmente importante da richiedere a sua volta un lavoro organico di esege si testuale di tipo strettamente filologico: questo per consentire di dirimere eventuali problematicità derivanti dalle condizioni che ne hanno determinato la stesura nonché la successiva trasmissione. Amadio Calligari scrisse nella propria lingua materna, usata con rara consapevolezza eppur non scevra da contaminazioni e da prevedibili approssimazioni ortografiche: ciò nonostante, egli ci ha trasmesso un corpus linguisticamente compatto, in un certo qual modo unitario, benché connotato da anomalie e stratificazioni rilevanti.³

In questa sede prenderemo in esame due lettere cronologicamente contigue (3 aprile 1889 e 2 marzo 1890), qui contrassegnate con i numeri 6 e 7, che in realtà compaiono trascritte dal DE ROSSI nelle prime pagine del citato *Notizheft* 2.⁴ Esse contengono due brevi strutture narrative già riportate nel 1912 nel manoscritto *Märchen und Sagen aus dem Fassatale* (DE ROSSI 1984, nn. 51 e 52), entrambe in qualche modo connesse con il motivo della fertilità contenuto anche nel racconto de *La Vivana scacciata* (op. cit., n. 53). L'analisi linguistica si limiterà a rendere comprensibile il testo, operando quindi in funzione ancillare rispetto ad un approccio antropologico di maggior respiro interdisciplinare:⁵ un approdo comunque provvisorio, in quanto molto di più si potrà dire, su entrambi i piani, nel momento in cui sarà reso disponibile (e per quanto possibile trasparente) l'intero

op. cit., 110) è riconducibile agli scritti del Calligari. Il carattere “eccezionale” di questa testimonianza venne colto immediatamente nella stessa occasione anche da Mario ALINEI, che ne diede un’interpretazione magistrale in chiave storico-mitologica in pagine (tuttora da rileggere) che anticipavano i tratti salienti della sua Teoria della Continuità (ALINEI 1985, 71–74).

³ Su tali aspetti linguistici si cominciò a indagare già nel citato convegno interdisciplinare (CHIOCCHETTI 1985), per poi intervenire con ulteriori dettagli ed esemplificazioni in *Scritores Ladins*, Cap. VII, *Post Scriptum* (CHIOCCHETTI 2018, 189–198).

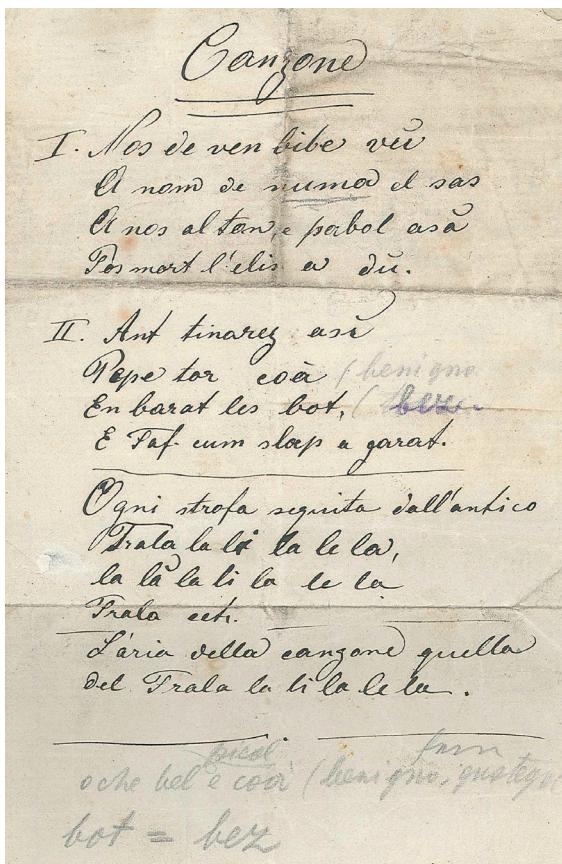
⁴ Le pagine di sinistra, numerate in modo non sempre coerente, contengono di solito la trascrizione delle lettere, mentre la pagina di destra è vuota, talvolta usata dal DE Rossi per commenti o annotazioni a margine. Sulla complessa struttura del *Notizheft* 2 bisognerà tornare in altra sede. Oltre alle lettere vi compaiono infatti anche altri testi, specie aneddoti e proverbi, di diversa provenienza. Nelle ultime pagine, accanto ad altri testi storico-etnografici riferiti soprattutto a *Ciaslea*, ovvero al castelliere di S. Giuliana (DE ROSSI 1984, n. 8), si trova il foglietto volante che riporta la famosa canzone del *Col de Mé* (op. cit., n. 9), altro autografo attribuito con certezza al Calligari (CHIOCCHETTI 2018, 201–205 e 234–236) (fig. 2).

⁵ Oltre ai numerosi lavori della stessa Ulrike KINDL, saranno da tener presenti, tanto per fare un esempio, gli studi di Massimiliano DI FAZIO su eventuali sopravvivenze di teonimi etruschi in Toscana (DI FAZIO 2003 e 2008), nonché ERMACORA 2013, che propone precisi riferimenti al corpus fiabistico fassano e ampio apparato di riferimenti bibliografici.

Fig. 2: Foglietto volante conservato nel *Notizheft 2*, recante la “Canzone” del *Col de Mé*: autografo di A. Calligari, afferente alla lettera del 16.02.1889, con annotazioni lessicali posteriori di Hugo DE ROSSI.

corpus, anzi l’intera serie dei “quaderni” conservati nel lascito De Rossi attribuibili alla penna di Amadio Calligari.⁶

Le immagini a colori ricavate dalla scansione digitale (figg. 4 e 5), consentono oggi di individuare più agevolmente la successione dei vari interventi operati da Hugo DE ROSSI (o da chi per esso) in seguito alla prima copiatura. Essi consistono in: (a) rettifiche ortografiche destinate a precisare il valore fonetico di singoli lettere o grafemi; (b) glosse interlineari o a margine volte per lo più a tradurre in tedesco taluni termini ladini sconosciuti o rari; (c) annotazioni lessicali, grammaticali o bibliografiche, spesso apposte a lapis con mano sinistra, ossia dopo l’amputazione del braccio destro subita nel 1915; (d) sottolineature e altri segni convenzionali, per lo più a matita colorata, che attestano il perdurante interesse dello studioso per gli aspetti lessicografici (in azzurro e violetto) ovvero per il contenuto folclorico dei testi (in arancione): anche dopo la guerra – dunque anche dopo la compilazione del manoscritto in lingua tedesca (1912) – il DE ROSSI non solo continuò a lavorare



⁶ Di grande aiuto è la trascrizione diplomatica dell’intero *Notizheft 2* realizzata da Mara VADAGNINI, con il supporto di Ulrike KINDL, nella sua Tesi di laurea (VADAGNINI 2011–2012), condotta sulle fotocopie in bianco e nero allora disponibili: utile ma non risolutiva, in quanto manca un’interpretazione puntuale e sistematica di ciascun testo, fatta eccezione per la lettera “non datata” contenente l’importantissimo racconto intitolato *La vea apede l mort* (DE ROSSI 1984, n. 38), oggetto di un’approfondita indagine successivamente pubblicata sulla rivista “Mondo Ladino” (VADAGNINI 2018).

all’implementazione del *Ladinisches Wörterbuch* (ms. 1914, d’ora innanzi LW), ma riprese e iniziò a trascrivere i *testi ladini* delle leggende per un’edizione illustrata che purtroppo non vide mai la luce.⁷

Grazie alla riproduzione a fronte dell’originale, si potrà prescindere da certi aspetti “filologici” non essenziali per la comprensione del testo.⁸ Si intende privilegiare invece il ruolo della *traduzione*, volta a far comprendere puntualmente l’intenzione comunicativa delle missive: a ciò potranno servire anche le note di commento che terranno conto – se necessario – anche delle glosse di cui al punto (b).

Detto questo, è necessario ancora rilevare come l’intero corpus epistolare – al netto delle complicazioni subentrate a partire dalla trascrizione effettuata da Hugo DE ROSSI – presenti un carattere fortemente stratificato dal punto di vista linguistico. In primo luogo possiamo individuare la *lingua dell’estensore delle lettere*, allora trentenne, mediamente istruito, lingua che rispecchia verosimilmente lo stadio evolutivo del ladino fassano negli ultimi decenni dell’Ottocento, variante *brach* propria di Vigo di Fassa, già soggetta alla pressione della lingua colta ma al contempo ancora ricca di elementi conservativi (qui ad esempio i termini relativi ai fenomeni meteorologici), forse per il fatto di essere espressione di una comunità laterale relativamente appartata come quella del villaggio di *Larcioné*. In secondo luogo emerge la *lingua dell’informatore* o *degli informatori*, spesso individuati in singole persone di ambo i sessi, di età avanzata (fino a 80 o 90 anni), una lingua caratterizzata da tratti arcaici specie nel momento in cui riferiscono “di cose antiche”. Infine – *incredibile dictu* – la *lingua dei personaggi chiave* di varie sequenze narrative, spesso incomprensibile agli stessi narratori, in quanto tramandatasi in versetti rituali e formule ipostatizzate. Insomma, “la lingua delle vivane”, se ci è consentito di usare un’espressione in stile icastico. È qui infatti che incontriamo in modo particolare gli “strani nomi di divinità”, nonché i tratti linguistici più arcaici, a cominciare dai nessi *pl*, *bl*, *cl* ecc. conservatisi in Fassa non oltre il 1840 circa.

⁷ Le successive versioni di racconti o testimonianze estrapolate dal manoscritto in questione, redatte “in bella copia” con i dovuti accorgimenti ortografici e stilistici, sono raccolte in diversi fascicoli dattiloscritti tuttora conservati nel lascito de Rossi. Tali versioni compaiono già in gran parte nell’apparato dell’edizione moderna curata da Ulrike KINDL (DE ROSSI 1984).

⁸ Le correzioni apposte da DE ROSSI in fase di revisione, se appropriate, vengono senz’altro accolte nel testo (es. 1.8: *al seghitaa* “continuava” per l’errato “al reghita”). Forme sospette non rettificate, attribuibili a errori di lettura o di trascrizione, sono commentate in nota. Eventuali lacune inequivocabili vengono integrate tra parentesi quadra, mentre invece le tonde sono presenti nella trascrizione di DE ROSSI. Le precisazioni fonetiche, introdotte saltuariamente, riguardano per lo più le sibilante palatale /š/ e /ž/, specie in casi di ambiguità: “sa Soraga” (1.10), corretto in ža Soraga “giù a Soraga”, e così pure ai righi 1.16 e 1.17.



Fig. 3: Un fotogramma del video *La vivana e l cian* (ossia “La vivana scacciata”) realizzato dall’Istituto Culturale Ladino nel 2020, ora visibile su maxischermo presso il Museo Ladino di Fassa, Sala 5, *Tempes neves*. È il momento in cui le vivane cantano il lamento *O bele crepe baite nosce* riportato nella lettera di A. Calligari del 24.12.1891. <https://www.youtube.com/watch?v=6l_Mm_vALcA>, [30.03.2021].

Prima di passare all’analisi delle due lettere in questione, riportiamo come termine di confronto i versi dell’incantesimo pronunciato dalla “Gran Vivana” (ovvero *Mammo*, ovvero *Rezza*), nonché quelli del melanconico *Canto delle vivane*, entrambi afferenti al racconto *La vivana scacciata* (DE ROSSI 1984, n. 53), così come compaiono nella lettera di Amadio Calligari del 24 dicembre 1891:⁹

Per Tello quođ per duč flica
E Mammo che duc teisa
No plū per te pabol t’aras
Sittene louva raschias

O belle creppe baite nose
Se popul saes chi nos sion
Che ton, aür, amor te man aon
Schaše col čian no fosaron

*Per Tello che tutti aiuta
e Mammo che tutti sazia
non avrai per te più cibo [sufficiente]
Vattene lupa malvagia*

*O belle montagne, terre nostre
se il popolo sapesse chi noi siamo
che salute, oro, amore teniamo in mano
non saremmo scacciate con il cane*

⁹ Per gli arcaismi contenuti nell’intero testo narrativo rimandiamo ancora una volta a CHIOCCHETTI 2018, 187–198. Anche taluni punti della traduzione, qui proposta seguendo DE ROSSI, saranno suscettibili di ulteriori verifiche e precisazioni, alla luce di un’analisi comparativa più approfondita condotta sull’intero corpus epistolare del Calligari.

1. *E* 3/4 89

Anche cardee che vegne daisuda
 e son suta ~~a m~~^{derkoflun} chonear al cep de la ~~la~~^{ap}
 e meter ite al Counter per sira ~~braica~~^{Lattina playn}
 per do ~~sersenar~~^{de}, ches mat temp me ha
 impedit, che jo le vegni tan la gran
~~tempo~~^{tempo} de Oril che lera bisak e tras
 al seghitaa così, che Vespa far i fas
 amo villa, ~~sche d' invern~~, e ia
~~conta che~~^{conta} na uia ~~ga~~ - Ioraga un ann
 che lera vegnu la tempesta che aca
 battu dut ^(fors) in aschie le capità te ua casa
 na touna e la dit che la stas a servir
 per mia. "Lo ben per nia ia dit." El
 prum la scoa scoa la Stua cambre
 e dut, dopo la volu fior jün Caneva
 a scoar - O jün'n caneva no fas besen
 ma la sforga - O ben va - e iaea un
~~garben~~^{gersten Abren} manje de spie da bast alo e la dis
 O se lasame tor chei manje a scoa

Fig. 4: La prima pagina del Notizheft 2 (ms. ca. 1906), contenente la trascrizione della lettera di Amadio Calligari del 3 aprile 1889 (copia digitale in Arch. ICL/AL, Fondo de Rossi, 7.1.1).

3. Lettera n. 6, 3 aprile 1889 (*Notizheft 2, 1–1bis*)

1. 1. 3/4/89
2. Anche cardee che vegne daisuda
3. e son suta a nchonear al cep de la c[heria]
4. e meter ite al Couter per sir a braicar
5. per do sersenar, ches mat de temp me ha
6. impedì, le vegnū tan la gran
7. belia de Oril che lera bia[n]ck, e tras
8. al seghitaa così. Che vespa far i fas
9. amò villa, sche d'invern, e i a
- 10 contà che na uta ža Soraga un ann
11. che l'era vegnū la tampesta che aea
12. batù dut in aschie le capità te na časa
13. na tousa e la dit che la stas a servir
14. per nia. “Po ben per nia, ia dit”. El
15. prum la scoa la Stua, cambre
16. e dut, dapo la volu žir žu'n Čaneva
17. a scoar – O žu 'n caneava no fas besen,
18. ma la sforzà – O ben va – e iaea un
19. manoje de spie da bast alo e la dis
20. O ve [pree] lasame tor chel manoje a scoa[r]
- Oggi credevo venisse la primavera
e sono andato a fissare l ceppo dell'aratro
e a inserire il coltro per andare a dissodare
per poi diserbare, ma questo tempo matto me
l'ha impedito: è venuta tanto una gran
nevicate che era [tutto] bianco e sempre
continuava così. Che vuoi fare? Fanno ancora
le veglie serali, come in inverno, e hanno
raccontato che una volta giù a Soraga un
anno
era venuta la grandine che aveva fatto
a pezzi tutto [il raccolto]. In una casa è
capitata
una ragazza e ha detto che sta a servire
gratuitamente. “Ma, proprio gratis, hanno
detto”. Per
prima cosa ha spazzato la stua, le camere
e tutto, poi voleva andare in cantina
a spazzare. “Oh in cantina non serve”,
ma [quella] insistette. “Allora, va pure”; e
avevano un
mannello di spighe d'orzo lì, e lei dice:
“Oh, vi prego, lasciatemi prendere quel
mannello a spazzare”.*

O chel nò + tolé ste dafse - ma lafsame
tor chel manoje ~~ma lafsame~~ tor che
restarede contenta - O chel nò - e chesto
ciapa ste dafse e la dis^a ~~E~~ tina, vejon
e tanan o te nia gran' e la scoa fora
la cianeva e la tousa mai più veduda
e le resta la cianeva piena de ^{Draen Nodola} granada
inocce de gran. (I disea che lora vegau
Ter instesa, ma che no i a laf
lafada far che che la volu / ter con
esper desche la fortuna o così la dit la vega'
che me a conta sta storia)

Io e scrit una de chele feste de Carnasae
no sè se tu las ciappa da o no te prese
can che tu as temp un picol riscontro

Fig. 5: La seconda pagina del *Notizheft 2* (ms. ca. 1906).

1. [1bis] O chel nò, tolé ste dasse – ma lassame “*Oh quello no! Prendete queste frasche d’abete*” – “*Ma lasciatemi prendere quel mannello che resterete contenta*” – “*Oh quello no!*” e *questa*
prendere le frasche e dice: “E Tina, gran vecchio
e Tanan a te niente grano”, e spazzò per bene la cantina e la ragazza mai più [fu] vista e la cantina restò piena di aghi d’abete anziché di grano. Dicevano che era venuta Zer in persona, ma che non le hanno lasciato fare ciò che voleva (Zer deve essere come la fortuna, o così ha detto la vecchia
che mi ha raccontato questa storia).
2. tor chel manoje che
3. restarede contenta – O chel no – e chesta
4. čiapa ste dasse e la dis: “E tina, vejon
5. e tanan a te nia gran” e la scoa fora
6. la čianeva e la tousa mai piu veduda
7. e le resta la cianeva piena de granada
8. invece de gran. I disea che l’era vegnū
9. Zer instessa, ma che no i a la [la à]
10. lassada far che che la volū (Zer con
11. esser desche la fortuna o cosi la dit la veja
12. che me a conta sta storia).
13. Jo e scrit una de chele feste de Carnascal
14. no sé se tū las ciapada o no te pree
15. can che tū as temp un picol riscontro.

Osservazioni:

- 1.2. **aišuda** – La lettera si apre, come spesso accade in Calligari, con accenni circostanziati al contesto stagionale e meteorologico: la primavera che tarda a venire, le bizzarrie del tempo che impediscono l’avvio dei primi lavori agricoli (*braicar, jerjenar*). La data riportata in apertura da DE ROSSI a matita blu è chiaramente 3/4 89, mentre quella proposta in precedenza (03.10.89) era dovuta a un errore di lettura propiziato dalla sovrapposizione di una glossa interlineare: *enče* (ma è a sua volta una svista: nell’originale “Anche” sta per *anché* “oggi”).
- 1.3. **son suta** – Evidente lettura erronea per *son jit* “sono andato”: il femminile non si giustifica nel contesto. Calligari usa <s> anche per la sibilante palatale sonora /ž/: cf. anche sotto: “sir”, “sersenar” (*jir, jerjenar*). Inoltre “sir su” (1.16) successivamente corretto da DE ROSSI in “žir žu”, oggi *jir jù* “andar giù”.

- 1.7. ***belia d'Oril*** – La voce *belia* compare peraltro nel LW con due significati, non del tutto coerenti: “nevicate mista a pioggia” e (aggiunto in seconda battuta!) “neve asciutta e fine”. Il verbo *belear / beleèr* è comune in Fassa per “nevischiare a fiocchi radi”, mentre solo a Moena è tuttora nota la corrispondente espressione *le böile de oril*, che indica specificamente i piccoli fiocchi gelati, compatti come palline, che caratterizzano certe effimere nevicate tardive. Interessante qui tanto l’uso del collettivo al singolare, quanto la testimonianza di una nevicata primaverile particolarmente copiosa, il che rende poco pertinente la glossa interlineare: *Anfang zum Schneien* “inizio della nevicata”.
- 1.9. ***far vila*** – Il racconto qui riportato è stato dunque udito durante una delle veglie serali ancora praticate in *Larcioné*, nonostante la stagione avanzata: simili attestazioni relative al contesto della tradizione orale ritornano ripetutamente nelle lettere del Calligari: “na sera se aon binà un pech in villa e i a contà de segnai” (lett. 1 nov. 1987); “chesta le la villa della sera 15/1” (lett. 17 gen. 1888).
- 1.10. ***Vivana*** – La voce è apposta dal DE ROSSI, con mano sinistra, all’inizio del racconto; l’intero testo viene evidenziato lateralmente con la stessa matita colorata, mentre il segno a forma di 8 indica l’avvenuta trascrizione. Il termine “*vivana*”, assente nel testo del Calligari, compare nel titolo della stesura contenuta nel manoscritto tedesco *Die Vivana der Fruchtbarkeit* (“La vivana della fertilità”), mentre nella seriore versione ladina, intitolata *Le granade*, il DE ROSSI lo usa per rivelare (a suo modo) l’identità della fanciulla: “i diš, ke kela tousa sie stat la pruma de le Vivane” (DE ROSSI 1984, n. 51).
- 1.12. ***en aschie*** – Nella successiva stesura dattiloscritta l’espressione “batù dut en aschie” (forse non familiare a DE ROSSI) viene sostituita con *batu dut en toc*, seguendo la glossa interlineare (*tosc*). Per contro, detta versione segue piuttosto fedelmente il dettato della lettera, con l’inserimento di pochi dettagli tesi ad articolare meglio il dialogo (“*l a dit la patrona*”, “*la je a responet la patrona*”).
- 1bis.4. ***E tina, veion*** – Nelle diverse stesure di DE ROSSI, la formula rituale pronunciata dalla protagonista presenta solo qualche difformità grafica: “Es, Tina, Vejon e Tanan”. Comprensibile il maiuscolo nei due nomi, meno nell’appellativo *vejon* che starebbe per “vecchione”. Difficile interpretare la particella “es”, introdotta dallo studioso fassano in entrambe le versioni posteriori, in sostituzione di “e”, forse in origine “per Tina”, come in formula di invocazione (su ciò cf. anche la lettera successiva, 4.3).

1bis.9. **Zer** – La lettera non parla di “vivane”, ma in compenso alla ragazza del racconto attribuisce il nome di *Zer*. Dettaglio di somma importanza, come già faceva notare Ulrike KINDL nel 1984 evidenziando la “sospetta” assonanza con *Ceres*, dea dell’agricoltura e della fertilità presso i latini. Quale che sia l’ascendenza di tale voce, il Calligari si limita a riportare l’opinione dell’anziana informatrice che la ritiene personificazione della “fortuna”, qui forse nel senso di “abbondanza, ricchezza”.

1bis.13. ***Jo e scrit*** – Il testo si chiude con un’ulteriore conferma del carattere epistolare dello scritto, con probabile riferimento alla lettera del 4 marzo 1889, vigilia di Martedì Grasso (n. 5), in gran parte dedicata alla descrizione delle usanze di carnevale, tra cui la mascherata dell’aratura rituale.

4. Lettera n. 7, 2 marzo 1890 (*Notizheft 2, 2-5*)

1. [2.] II Brief 2/3 90
2. Le touse le e ineketade col Piovan nef *Le ragazze sono arrabbiate con il nuovo Pievano perché fa dismettere le spille crinali e le catenine d’argento, ma ho paura che predichi invano.*
3. perche al fas desmeter le vogie e čadenelle *A Batta Trappmann è accaduto un piccolo tafferuglio a Canazei con [Franz] Dantone ma*
4. d’argent ma e fuffa che al perdiče *zitto! Staremo a vedere, non far parola.*
5. in dester. Batta Trappmann le socedū un *La banda va così così, quella di Vigo,*
6. piccol tananai ta Canačei con *e l’altra presto a remengo. Il carnevale è stato scadente e triste, ma così mi piace e sono contento.*
- Dantone ma
7. zitto staron a veder no far pa verbo. *[La sagra di] S. Giuliana bella e la predica del Pievano,*
8. La banda la va cosi colà chella do Vich *proprio all’antica, che mi è piaciuta.*
9. l’autra prest a renaenzo. Al carnasal *La Pontaa non “scorreva” proprio bene come volevano gli antichi, che avevano il loro proverbio: “La Pontaa gelata porta malanni, la Pontaa in disgelo porta primavera e raccolto”. Povera Pontaa, quanto hai aiutato i nostri vecchi.*
10. le stat zomp e trist ma cosi me pias e
11. son content.
12. St Ugiana bella e la pardicia del *Piovan*
13. proprio del antica che me ha piasū.
14. La Pontaa no la corea proprio dal vers
15. desche che volea chi da chišen, che j aea
16. sò Proverbio: “La Pontaa da jema porta
17. malans. La pontea corrēa porta Išidun e
18. regoar”. Pere pontea tant, che te [as] juta nes vejes.

1. [3.] L'invern le stat bonet fredat, siroš
2. (ventoso) e chàndeno sarec pečia neif
3. chandeno na brisa e lizek de refle (de bel).
4. Le stat na pitocaa chest'ann la sent
5. chi che mai a podū i se la cavada
6. per chi moches dal Vent, le Ronče, Dier,
7. Col de Lan (Neva).
8. No pose lassar zenza ten contar una
della "Cea".
9. Ten sito nomina Solinača apède
10. l'Arčone l'era la biava bella e madura
11. che an tor un vesop di spie te man
12. le fasea rutor e la patrona de kest maš
13. je fasea scasi arič a zir de di tal vers
14. a seslar per la fufa [de] desgranan chele belle
15. piotole. Ma na not lera (leva) sū mezza in-
16. čampedida sta femena e va a seslar
17. chanche le, la daš colla sesla te na
18. Palparota, e de mez, ella se guzza la sesla

1. [4.] colla rosada e sent te l'auter čiaf
2. de čiamp bater (la sesla o fauc) e la
3. dis per tina e rez (no sè se e nome proprio
4. o che) i ven a me didar. Dapò un moment
5. ne doi che bat, do trei, do cater,
do dieš,
6. do vint te pech temp dutta la vall
7. l'era piena de chi che batea. La se ha
8. sc[i]otri de bel e la dis per Tina, Baco e
9. dut che che e da dir che el cosi?
10. La sent na ūus douča che canta
11. (Ma no grignar, che chiš egn j èra nèt mač)
12. **Tello flicavi**
13. **Per Cea to mare**
14. **Al temp de raspar**
15. **Le furie zabiar.**
16. La femena aea paura e la se ne
17. šita (andare) a čiasa e 1 di dò la
18. se n[a]ea touta tanta gent da finir l'so

*L'inverno è stato piuttosto freddo,
ventoso e talvolta secco: poca neve,
ogni tanto una spolverata, e terreno molto scivoloso.
È stata una miseria quest'anno: la gente,
chiunque abbia potuto, è andata via
verso quei contadini di Vent (?), le Ronce, Tires.
Col de Lan (Nuova Levante).
Non posso smettere senza raccontartene una
della "Cea".*

*In un luogo chiamato Solinacia, presso
Larcioné, il grano era bello e maturo
che a prendere un mannello di spighe in mano
faceva la ruota e la padrona di questo maso
quasi aveva ritegno ad andare di giorno per iniziare
a mietere per la paura di sgranare quelle belle
spighe. Ma una notte si alza mezza in-
sonnolita, questa donna, e va a mietere.
A un certo punto, urta con il falchetto in una
Palparota, e [questa] scappa; lei si affila il falchetto*

con la rugiada e sente all'altro capo
del campo battere (il falchetto o la falce) e
dice: "Per Tina e Rez (non so se sia un nome proprio
o cosa) vengono ad aiutarmi". Dopo un po'
ce ne sono due che battono, poi tre, poi quattro,
poi dieci
poi venti: in poco tempo l'intera valle
era piena di gente che batteva la falce. Lei si è
spaventata molto e dice: "Per Tina, Bacco e
tutti quelli che devo nominare, cos'è tutto ciò?"
Sente una dolce voce che canta
(ma non ridere, che un tempo erano proprio matti):
*Tello ha aiutato
per Cea tua madre
al tempo del raccolto
le furie flagellano.*
*La donna aveva paura e se ne
andò a casa e il giorno dopo
si prese molta gente per finire il suo*

- | | |
|---|---|
| <ol style="list-style-type: none"> 1. [5.] raccolto e la je a dit a duč i 2. vežins che fae prest a seslar e mena[r] 3. a čiasa, e l'era ora perche le Strie 4. le ho comenza a sir su 'n Vael 5. e ó la [che] la dat zú la fat bies. 6. Te salute son san, enče mia 7. familia. | <p><i>raccolto e disse a tutti i
vicini di far presto a mietere e portare
a casa; ed era ora, perché le streghe
cominciarono a radunarsi sul Vael, e [la tempesta]
dove si è abbattuta ha fatto piazza pulita.
Ti saluto, io sto bene, così pure la mia
famiglia.</i></p> |
|---|---|

Osservazioni:

- 2.2. **Piovan** – È un tardivo riflesso della vana riprovazione del clero trentino contro lo sfoggio dei costumi tradizionali nelle funzioni religiose, posizione già sostenuta da don Giuseppe Brunel ne *La tgiantzong per la xent bona* (1856) a dispetto delle resistenze dei sacerdoti più tradizionalisti (CHIOCCHETTI 2018: Cap. IV). Il pievano in questione è don Antonio Leonardi di Ala.
- 2.5. **Trappmann** – Giovanni Battista Trappmann, originario di Telve Valsugana trasferitosi a Vigo come maestro di scuola, di idee apertamente irredentiste, si scontra con Franz Dantone Pascalin (Gries di Canazei 1839–1909) probabilmente a causa delle controversie ideologiche che investono anche la banda musicale del luogo. La riorganizzazione del sodalizio, di cui Trappmann sarà il primo presidente, avviene sulla base del nuovo statuto approvato nel dicembre 1890. Arruolatosi nell'esercito italiano allo scoppio della guerra, nel 1927 cambierà il suo cognome in Speri-Trombon.
- 2.9. **a renaenzo** (= *a remengo*) – Il senso è chiaro, ma la trascrizione del DE Rossi è erronea: probabilmente la “g” dell’originale è stata interpretata come una “zeta lunga”. In ogni caso, il passo conferma ciò che la storiografia non ha ancora chiarito a sufficienza. Nel 1890 in paese vi sono due bande musicali, entrambe più o meno in difficoltà a causa della scissione: stando alle lettere del Calligari tale situazione risale al febbraio del 1889, se non al novembre 1887. Dunque da un lato vi è la banda “ufficiale”, che per impulso del maestro Trappmann negli anni seguenti sarà presente alle manifestazioni della Lega Nazionale (1890), l’altra è probabilmente formata dai dissidenti, di idee filo-tirolesi, i quali nel 1896 parteciperanno all’inaugurazione del *Karersee Hotel*, voluto da Theodor Christomannos, vestiti “all’antica nazionale vighense” (ossia con il costume tradizionale) accompagnati dalla bandiera delle milizie volontarie fassane nelle guerre di liberazione del 1809 capeggiate da Andreas Hofer (CARLINI et al. 2003, 33–37). La richiesta di autorizzazione, inviata dal Capocomune Trottner al

Capitanato distrettuale di Bolzano (op. cit., 36), è controfirmata dal segretario Calligari, a sua volta musicista dilettante.

- 2.12. ***predica*** – Corregge a lapis in interlinea con *pardicia*, forma più propriamente fassana, con palatalizzazione che vien fatta risalire a un ricostruito *PREDIKKA, come sopra in “che al pardiče”, dal verbo *pardiciar* “predicare”.
- 2.14. ***Pontaa*** – È il passo (qui evidenziato in matita arancio) da cui DE ROSSI ricava la testimonianza intitolata *La sagra de sent’Uljana* (DE ROSSI 1984, n. 20) con il relativo proverbio che consentiva di trarre auspici sull’incipiente ciclo produttivo dalle condizioni del ripido sentiero che porta al colle del Ciaslir. La prima trascrizione riporta “pontea”, forse per un errore di lettura, poi rettificato in *pontaa* in due distinte occorrenze, secondo la corretta pronuncia locale.
- 2.16. ***jema*** – La forma “jima” trascritta in prima battuta viene chiaramente corretta da DE ROSSI in matita color violetto. Dal contesto è chiaro il valore semivocalico del segno <j> (cf. sotto *vejes*), mentre il senso è stato chiarito anche grazie al confronto con altri passi contenuti nelle lettere del Calligari: *da jema* significa letteralmente “da inverno”, ossia “in veste invernale, completamente ghiacciata”, straordinario relitto lessicale che prosegue il lat. HIEME(M), caso unico nell’intera Romania (CHIOCCHETTI 2018, 210). Lo stesso DE ROSSI ne dà conferma nella successiva trascrizione dattiloscritta, annotando tra parentesi “kanke 1 e freit e njacià” (DE ROSSI 1984, 118). Più discutibile l’interpretazione dello studioso quando divide *malans* “malanni” in due parole, *mal ans* (come dire “cattive annate”), in seguito addirittura *mal an* (*ibidem*).
- 2.17. ***correa, Išudun*** – Anche in questo caso il senso è trasparente, ulteriormente chiarito nel dattiloscritto ladino: “La Pontaa korea (kanke va 1 aga) porta ishuda e regoar” (*ibidem*). La voce *correa* è tuttavia singolare, per quanto facilmente associabile al verbo *corer*, anzi *degorer* “scorrere”: forse è aggettivo deverbale con valore di participio presente, come in it. “acqua corrente”. L’uscita della voce *Išudun* è del tutto isolata nel ciclo di lettere e potrebbe derivare da un banale errore di lettura per *išuda*; invece vi ricorre più volte la forma in i-, anche come voce verbale: “L’aisuda stenta a isudar” (lett. 8 mag. 1893), “fin sta isuda” (lett. 17 gen. 1888, autografa; CHIOCCHETTI 2018, 220). Registrata peraltro come secondaria anche da Mazzel (*išuda, inšuda*), tale variante arcaica potrebbe suffragare l’ipotesi di una successiva agglutinazione parziale dell’articolo (*la išuda* > *l’aišuda*) e andrebbe accostata al friulano (carnico) *ješude* “primavera”, propriamente *jessude* “uscita” (dall’inverno).

- 3.1. **sirous** – Sta per “ventoso”, come si chiarisce tra parentesi forse già nella lettera originale di Calligari. Il termine viene poi registrato nel LW nella variante *sireous* “windig und kalt (Wetter)”, ma l’accostamento con il verbo *širar*, tutt’oggi in uso nel senso di “seccare, essiccare, rinsecchire” e simili, farebbe pensare a un’analoga fonetica del tipo *širous*, *šireous*, dunque propriamente di vento “disseccante, prosciugante”.
- 3.2. **sarec** – Presente nel LW nella forma *sárek* “dürr und trocken (bes. Wetter, Wind und dergl.)”, il termine compare più volte nel ciclo epistolare, in vari sintagmi relativi al tempo atmosferico: “*freid sec e sarec (trocken)*” (lett. 8 mag. 1893); “*seren, sarec e seleck*” (lett. 1 nov. 1887); “*l e così selek (ausgetrocknet) sarec e aricegol*” (lett. 16 feb. 1889.); “*al temp le zomp, freid, ventoūs, luleoūs e sarec*” (lett. 4 mar. 1889). Ciò nonostante qui il DE ROSSI interviene in tempi successivi sulla propria stessa trascrizione, correggendo inopinatamente “Sarec” (con mano sinistra e lapis violetto) in *se aea* “si aveva, c’era”.

L'invern le stat bonet fredat, siroūs (ventoso) e chandeno farce peticia nei chandeno una briso, e lizet de refle (de bel)

- 3.3. **de refle** – La locuzione, per quanto registrata nel LW con il valore di “oft, häufig”, ossia “spesso”, non trova riscontro alcuno né nel ciclo epistolare, né nei testi o nei dizionari correnti. Poiché invece è largamente documentata, e tuttora usata in loco, l’espressione *revel, de revel* “molto” (nota anche in gard. e fod. < REBELLIS), è lecito ipotizzare anche qui un errore di lettura occorso al DE ROSSI, forse a causa di una grafizzazione fuorviante del tipo *de refel*, con *f* al posto di *v*, non rara in Calligari: cf. anche sopra “le fogie” (2.3) per *le voie* “gli spilloni”; inoltre “can che tu *feis* nosse creppe”, per *veis* “vedi” (lett. 8 mag. 1893). Il contesto, e ancor più la parentesi esplicativa probabilmente apposta dallo stesso Calligari (*de bel*), confermano il valore rafforzativo tutt’oggi ben noto (es. *l’è de revel burt* “è molto brutto”), del resto più appropriato rispetto al traducente proposto in LW. Troppo distante infine il significato del sostantivo *refla* “bretella” per accreditare la forma sospetta.
- 3.5. **pitocaa** – Chiaro riferimento alle difficoltà economiche di fine secolo, causa di una crescente emigrazione stagionale verso i luoghi dei più benestanti contadini di Nova Levante e Tires.

- 3.9. **Cea, palparota** – L’equivalente tedesco *Wachtel* “quaglia” è qui apposto a lapis dal DE ROSSI: in questa accezione il termine non ha riscontri nel corpus fassano se non nella leggenda che segue (ma cf. gard. *cea*, bad. *fod. caia*). Tuttavia in LW la voce viene registrata con il significato generico di *Vogelart* “specie di uccello”, accanto a un *palparota* dato come “italiano” (forse di area dialettale non ancora precisabile): in entrata *palparota* viene comunque accolto nel senso di “tipo di quaglia”. Sorprende non poco invece la forma parallela *zea* (= čea) per la quale – oltre al consueto valore ornitologico – in LW si dà “vecchia donna superstiziosa, zitella”. Tale variante fonetica, del tutto plausibile in Fassa, è registrata anche da Mazzel con il significato (forse equivoco) di “cincia minore (uccello)”. Difficile in ogni caso sottrarsi alla suggestione derivante dall’assonanza con il tedesco *Wächter, wachen*, dato che il volatile qui sembra veramente assurgere al ruolo di guardiano del campo.
- 3.12. **vesop, rutor** – Che si tratti di un mannello di spighe risulta chiaro dal contesto. Da qui il termine *vesóp* viene riportato in LW, per “mucchietto, manciata”, ma non ha altri riscontri nei testi fassani. Data la fonte, il valore fonetico resta piuttosto incerto, tant’è che la forma *vejòp* è confermata a Moena da fonti orali contemporanee nel senso non lontanissimo di “viluppo, groviglio” (di filo, di capelli e sim.). *Hapax* è anche *rutor* (< ROTARE), efficace nell’espressione usata per dire che il mannello si apriva a ruota per il peso delle spighe d’orzo, tanto esse erano cariche di chicchi, grosse come pigne (*piòtole*).
- 3.16. **leva sù** – Rispetto a “lera”, il termine aggiunto tra parentesi in fase di trascrizione è certamente quello corretto: su questo punto il DE ROSSI manifesta varie incertezze di lettura, ma il senso della frase è chiaro.
- 4.3. **Per tina e rez** – Esclamazione che torna più volte nel ciclo di lettere del Calligari, anche in altre combinazioni (cf. anche sotto, 4.8), così come nella variante “per Dina” (lettere 4 mar. 1898 e 17 gen. 1891). Come già osservava Ulrike KINDL nel 1984, l’endiade *Tinarez* compare per altro come “invocazione agli Dei” nella citata “Canzone” del *Col de mé* (fig. 2), mentre in analogo contesto sacrale troviamo *Tina* nella lettera sopra riportata (1bis.4). Lasciando ad altri il compito di interpretare tali teonimi, qui osserviamo come si tratti di una locuzione posta dal narratore in bocca alla protagonista della vicenda. Il Calligari non la conosce, pertanto annota tra parentesi: “non so se è un nome proprio o cos’altro”. Un commento ben giustificato nel contesto, mentre la successiva interpolazione del DE ROSSI (“*o no me par proprio che*”) risulta assai poco pertinente.

*dis per tina e rez / no sò se a ^{no} nome proprio
che i ven a me didar. Dopo un moment*

- 4.8. **Tina, Baco** – Allo stesso strato linguistico appartiene quest’altra esclamazione che a *Tina* accosta non solo il nome più familiare di “Bacco”, ma anche quella che sembra essere un’allusione alla parte “non detta” di una formula rituale nota: “tutto quello che devo dire”, forse come nell’espressione “per tutti gli Dei”. DE ROSSI invece interpreta diversamente il passo, ma in modo fuorviante: “Per Tina e Bako e duč kike a da dir valk”, ossia “e tutti coloro che hanno qualcosa da dire”, il che ha poco senso. Nello stesso rigo, una comprensibile incertezza dello studioso di fronte alla grafia “scotri”, da intendersi come *šotri* “spaventato”, ma trascritto *skotri* anche nel dattiloscritto posteriore (DE ROSSI 1984, 178; cf. invece LW: *šotrī* “spaventare”).
- 4.12. **Tello flicavi** – L’esortazione non è formulata nella lingua del narratore, né è attribuita alla protagonista “umana” della vicenda, bensì riporta la voce dell’entità magica (nonché invisibile) annunciata o personificata dalla quaglia. Anche qui il Calligari prende le distanze rivolgendosi al destinatario della lettera: “Ma no grignar, che chisc egn i era net mac”. Per le stesse perplessità, l’intera quartina viene semplicemente omessa nelle successive trascrizioni del DE ROSSI, ma il primo verso ha una notevole somiglianza con l’incipit dell’incantesimo che ne “La vivana scacciata” colpisce l’incerto pastore: “Per Tello que duc flica” (v. sopra, § 2; DE ROSSI 1984, n. 53). La divinità chiamata in causa è la stessa. Nella stesura in tedesco (1912) lo studioso traduce *flica* con “aiuta”, voce da un ipotetico verbo *flicar* oggi non documentato, forse associabile al ted. *pflegen* “sostenere, prendersi cura di” (CHIOCCHETTI 2018, 194, nota 23). Inconsueta è tuttavia la forma, che sembrerebbe rimandare a un passato remoto latino sconosciuto al ladino moderno (*FLICAVIT). Per contro, nel verso successivo ricompare il termine *Cea*, ma non più come sinonimo di *palparota* “quaglia”, bensì come nome proprio di un essere definito “tua madre”, forse eponimo di “Madre Terra”. Ciò avrebbe senso proprio in parallelo con *Tellus*, l’antica divinità romana della terra e delle messi, a sua volta associata a Cerere, teonimo cui già Ulrike KINDL faceva risalire la voce *Zer* che nella precedente lettera compariva ugualmente come dea dell’abbondanza e del raccolto. Infine notiamo che la distanza fonetica fra *Zer* e *Cea* (*zea*) non è poi così grande (cf. anche 3.9).

4.15. **le furie zabiar** – Inevitabile anche qui l'accostamento con l'analoga espressione “(Numa e) furia rabiar”, contenuta nella lettera del 24 dic. 1891, relativa alla citata leggenda de “La vivana scacciata”. Sull'oscillazione tra i verbi *rabiar* “scorazzare, girovagare” e *zabiar* “flagellare” (*śabiar*, da *śabia* “sciabola”), entrambi semanticamente plausibili, intercambiabili nel contesto (e entrambi registrati in LW), si rimanda a quanto detto più diffusamente altrove (CHIOCCHETTI 2018, 186). Si noti invece il “salto” tra i due distinti sistemi linguistico-culturali, per cui le *Furie* della mitologia classica, voce presente nella formula rituale dell'essere magico, vengono sostituite nel linguaggio del narratore dalle più familiari “streghe”, che nella tradizione più recente sono solite radunarsi sulle alture di Vael, da dove scatenano i furiosi temporali estivi.

L'analisi comparativa su questi testi dovrà necessariamente essere approfondita in tutti i suoi aspetti. Karl Felix WOLFF, agli inizi del Novecento, aveva già riconosciuto il carattere straordinario di queste testimonianze, pervenutegli tramite Hugo DE ROSSI e Willi Moroder Lusemberg, ma evidentemente si trattava di elementi sporadici, non compatibili con il progetto di elaborazione letteraria delle *Dolomitensagen*. Da allora le nostre conoscenze in materia si sono certamente ampliate, ma una definizione sistematica dell'orizzonte culturale cui esse appartengono non è stata ancora tentata. In ogni caso, per ora possiamo dire che tutti i teonimi citati dal WOLFF provengono dal ciclo di lettere di Amadio Calligari:

In Fassa gli antichi pagani – dice Moroder, storico della cultura – ballavano ornati di fiori attorno ad un simulacro di pietra, facendo offerte di bevande e cantando inni di cui si sono conservati solo frammenti pressoché incomprensibili. In questi canti si parla di *Tina Rezia*, *Rumia*, *Mammo*, *Nema*, *Tello* e dell'*Om de Corfù* (WOLFF 1908, ed. it. KINDL/CHIOCCHETTI 2019, 186).

È tempo che linguisti, antropologi e studiosi di mitologia si uniscano per chiarire finalmente quali entità divine siano da riconoscere dietro questi strani nomi, e come tutto ciò si sia tramandato per secoli nella tradizione orale di Fassa fino agli albori del Novecento.

5. Bibliografia

- ALINEI, Mario: “*Silvani*” latini e “*Aquane ladine*”: dalla linguistica all’antropologia, in: “Mondo Ladino”, IX, 3–4, 1985, 49–78.
- CARLINI, Antonio et al.: *La mÙsega da Vich / La musica banda di Vigo di Fassa*, Vigo di Fassa 2003.

- CHIOCCHETTI, Fabio: *Anomalie linguistiche nella raccolta folclorica di Hugo de Rossi. Osservazioni e ipotesi sui testi del "Briefzyklus"*, in: "Mondo Ladino", IX, 3–4, 1985, 129–137.
- CHIOCCHETTI, Fabio: *Ladino in Val di Fassa tra regresso e incremento*, in: "Mondo Ladino", XI, 3–4, 1987, 319–336.
- CHIOCCHETTI, Fabio: *Ladino nel canto popolare in Val di Fassa*, in: AA.VV., *Musica e canto popolare in Val di Fassa*, vol. I, 1995, 157–334.
- CHIOCCHETTI, Fabio: *Scritores ladins. Materiali per la storia della letteratura ladina di Fassa*, Sèn Jan 2018.
- DE ROSSI, Hugo: *Märchen und Sagen aus dem Fassatal*, KINDL, Ulrike (ed.), Vich – Vigo di Fassa, 1984; [ed. it.: *Fiabe e leggende della valle di Fassa*].
- DI FAZIO, Massimiliano: *Un “esploratore di sub-culture”: Charles Godfrey Leland*, in: "Archaeologiae" 1, 2, 2003, 35–55.
- DI FAZIO, Massimiliano: *La trasgressione del survival: Charles G. Leland e l’antica religione etrusca*, in: VENCATO, Marco/WILLI, Andreas/ZALA, Sacha (eds.), *Ordine e trasgressione. Un’ipotesi di interpretazione tra storia e cultura*, Roma 2008, 125–145.
- ERMACORA, Davide: *Una nota su Leland, le sopravvivenze etrusche e la continuità dei teonimi del mondo classico nel folklore moderno*, in: SMSR "Studi e materiali di storia delle religioni", 79, 1/2013, 277–286.
- GHETTA, Frumenzio: *Annotazioni sulle fonti di Ugo de Rossi*, in: "Mondo Ladino", IX, 3–4, 1985, 81–83.
- KINDL, Ulrike: *Kritische Lektüre der Dolomitensagen von Karl Felix Wolff. Band I – Einzelsagen*, San Martin de Tor 1983.
- KINDL, Ulrike: *Fonti, criteri e risultati della raccolta folclorica di Hugo de Rossi*, in: "Mondo Ladino" IX, 3–4, 1985a, 9–22.
- KINDL, Ulrike: "Die verjagte Vivana". Testo o testimonianza? Riflessioni sui problemi di interpretazione delle tradizioni orali, in: "Mondo Ladino", IX, 3–4, 1985b, 109–127.
- KINDL, Ulrike: *Kritische Lektüre der Dolomitensagen von Karl Felix Wolff. Band II – Sagenzyklen: die Erzählungen vom Reich der Fanes*, San Martin de Tor 1997.
- KINDL, Ulrike/CHIOCCHETTI, Fabio (eds.): *Karl Felix Wolff. La grande Strada delle Dolomiti*, Vigo di Fassa/Belluno 2019.
- LW = DE ROSSI, Hugo: *Ladinisches Wörterbuch. Vocabolario ladino (brach) – tedesco* (ms. 1914), Vich – Vigo di Fassa 1999.
- VADAGNINI, Mara: *Le fave dei morti. Una ricerca etnolinguistica su uno scongiuro precristiano in Val di Fassa*, Urbino, a.a. 2011–2012; [tesi di laurea].
- VADAGNINI, Mara: *Le fave dei morti. Usi funebri in Val di Fassa fra mito e tradizione*, in: "Mondo Ladino", 42, 2018, 13–104.
- WOLFF, Karl Felix: *Monographie der Dolomitenstraße*, Bozen 1908.

6. Appendice

Cronologia delle lettere di Amadio Calligari

(in: Hugo DE ROSSI, *Notizheft 2*, ms. ca. 1906; copia digitale in: Arch. ICL “Fondo de Rossi”, 7.2)

<i>data</i>	<i>incipit</i>	<i>rif. bibliografici (DR = DE Rossi 1984)</i>
1. 1887, I novembre	Do che tū tes ten šit aon bū un pez bel temp...	DR 32: <i>Latrones</i>
2. 1888, 17 gennaio	(Caro Amic! Tu te pensaras) chest Macaco se a ampò desmentia...	(autografo) Edit. integr. CHIOCCHETTI 2018, 199–226
3. 1888, 8 febbraio	Se ben che dut par che vae a finir ancie le nosse fassanade da chiseñ	DR 35: <i>L segnal Partenop</i>
4. 1889, 16 febbraio	An jern aon bù sagra (S. Ugiana)...	DR 8–9: <i>Časlea, Kol de Me</i>
5. 1889, 4 marzo	No aese gran os de scriver che son dut tec e malposol...	DR 35: <i>L segnal Partenop</i>
6. 1889, 3 aprile	Anche cardee che vegne daisuda...	DR 51: <i>Le granade</i>
7. 1890, 2 marzo	Le touse le e ineketade col Piovan...	DR 52: <i>La palparota (Čea)</i>
8. 1891, 17 gennaio	A contracambiar la toa dei 31 de Nadal...	Edit. parz. CHIOCCHETTI 2018, 174–175
9. 1891, 24 dicembre	No i sa più fassan šent... La fin de la Bregostana (auter che bregostana!)	Edit. integr. CHIOCCHETTI 2018, 189–198 DR 53: <i>Le vivane e l čan</i>
10. 1893, 8 maggio	L'aisuda stenta a isudar... (Can che Vael jo veide)	
11. s.d. (= primavera ?)	L'temp le cosi, colā semper belie e ghebe...	Edit. VADAGNINI 2018, 15–22 DR 38: <i>La vea a pe de n mort</i>
12. s.d. (= autunno 1897)	Le ampo ora che me deseide noe!	